

*Rosa Luxemburg: un altro comunismo?*, in “Il calendario del popolo”, numero 616, gennaio 1998

## **Rosa Luxemburg: un altro comunismo?**

*Sergio Dalmaso*

Rosa Luxemburg è non solo la più grande figura femminile del movimento comunista, ma soprattutto una delle maggiori figure in assoluto nella storia del marxismo, espressione di un pensiero e di una pratica non a caso per lungo tempo emarginati e rimossi. Su di lei grava l'infamia della “lue luxemburghiana”, da rimuoversi dal movimento operaio, grava l'accusa di menscevismo, sulla sua figura pesano incomprensioni e dimenticanze, le generiche formule di spontaneismo e romanticismo rivoluzionario.

Ancora nel 1949, la proposta di Lelio Basso, all'inizio del suo isolamento politico, di pubblicare le sue opere suscita scandalo. Una lettera su questo problema sempre di Basso a Gyorgy Lukàcs non riceve risposta.

Di Rosa Luxemburg si parlerà molto nella seconda metà degli anni Sessanta, in coincidenza con il recupero del marxismo critico ed a tratti eretico, soprattutto nel movimento studentesco e non a caso in Germania. Il film (1986) di Margarethe Von Trotta la farà conoscere, anche se parzialmente, ad un pubblico più ampio.

## **La gioventù. Il problema polacco**

Rosa Luxemburg nasce in Polonia nel marzo 1871 (Lenin nel 1870, Stalin e Trotskij nel 1879). Le sue prime esperienze politiche avvengono nel Partito socialista rivoluzionario Proletariat, legato alla “Narodnaja Volja” russa. Il dibattito, le scissioni e ricomposizioni nelle formazioni politiche polacche avvengono attorno alle tematiche nazionali. Rosa, nelle scelte politiche e nella sua tesi di laurea *Lo sviluppo industriale in Polonia*, rifiuta tutte le ipotesi “nazionalistiche”, l'ipotesi di uno stato indipendente, è per unire lavoratori polacchi e russi. Lo stato nazionale polacco è impossibile, è una utopia reazionaria che dà spazio al nazionalismo borghese. La Polonia è integrata in contesti economico sociali non spezzabili che fanno capo ai tre stati (Austria, Russia, Prussia) in cui è stata divisa.

Lontani da lei altre correnti non solo “nazionaliste” polacche, il maggior teorico della socialdemocrazia, Kautsky, e Lenin che, già in questa fase, ipotizza una “politica delle alleanze”, il legame della lotta nazionale con quella sociale per scardinare l'impero zarista.

Contemporaneamente alla partecipazione al dibattito sullo stato nazionale polacco le prime prese di posizione contro il blanquismo, contro ogni ipotesi cospirativa, tendente a sostituire le scelte dei capi delle masse. Queste non debbono essere “usate”, ma i dirigenti politici debbono invece assimilare le spinte, le indicazioni, la volontà della parte più avanzata della classe operaia. È questa una costante che accompagnerà tutto il percorso politico della rivoluzionaria polacca, dalla polemica con Lenin ai suoi ultimi giorni.

## **Il Bernstein debate. La critica al revisionismo**

Negli ultimi decenni dell'Ottocento, il movimento operaio piega sempre più pesantemente verso posizioni positivistiche ed evolutistiche. La vittoria, al suo interno, del marxismo significa una sua immediata alterazione. Il processo delle forze economico-sociali sembra prevalere, in questa ottica, sull'intervento soggettivo. Si crea una discrepanza sempre maggiore tra la predicazione della prospettiva socialista, spesso vista come prossima, spesso rimandata ad un futuro indefinito e la pratica riformista.

Già nella *Critica al programma di Gotha*, Marx critica le posizioni che stanno prevalendo nella socialdemocrazia tedesca e, per il peso e l'esempio di questa lotta contro le leggi speciali bismarckiane, in gran parte del movimento operaio europeo. La crescita di sindacati e cooperative,

l'ingresso di ceto medio dei partiti operai, la confusione tra marxismo e positivismo, per paradosso, anche gli stessi successi elettorali ed alcune indubbe conquiste sociali sembrano far venir meno la prospettiva rivoluzionaria marxista.

Al congresso di Erfurt (1891) della socialdemocrazia tedesca, la bipolarità fra programma massimo (il socialismo) e programma minimo (le riforme) è sanzionata da due documenti differenziati, scritti il primo da Karl Kautsky, il secondo da Eduard Bernstein. La parabola della socialdemocrazia, è evidenziata, nel 1900, in Francia, dal "caso Millerand", prima partecipazione di un ministro socialista ad un governo borghese e, in Germania, nel primo decennio del nuovo secolo, dalla sempre maggiore integrazione del partito operaio che giunge a votare l'aumento delle spese militari, in chiave nazionalistica e ottenendo che queste gravino sulla tassazione e diretta anziché su quella indiretta.

In questa situazione, per la prima volta nella storia del movimento operaio, uno dei suoi dirigenti, propone una revisione della teoria che deve essere depurata di tutte le "utopie" per essere adattata alla pratica che è, invece, corretta.

Eduard Bernstein, influenzato anche dal socialismo inglese (il movimento fabiano) in alcuni articoli, scritti a partire dal 1896 e raccolti poi nel testo: *I presupposti del socialismo e i compiti della Socialdemocrazia* apre una disputa teorica che influenzerà in seguito anche le scelte dei partiti di ispirazione marxista. Secondo Bernstein è stato un errore pensare, a partire dal 1848, alla rivoluzione. Occorre, invece, attrezzarsi per un lavoro di lungo periodo. I cardini della sua analisi sono:

- La storia ha sconfessato l'ipotesi di crollo del capitalismo presente in Marx.
- È errata la teoria dell'impoverimento progressivo del proletariato.
- Si è dimostrata priva di fondamento l'analisi, nata da presupposti aprioristici e idealistici, della polarizzazione delle classi.
- Al contrario, le classi medie tendono non a proletarizzarsi e scomparire, ma a crescere.
- Il capitalismo, attraverso nuovi strumenti, è in grado di autoregolarsi e di evitare crisi dirompenti.
- L'errore di Marx nasce anche da presupposti errati, dall'intreccio fra analisi scientifica e volontà politica, dalla trasposizione nel materialismo storico della dialettica hegeliana. È necessario, quindi, un ritorno a Kant.

Questa lettura impone al movimento operaio un mutamento profondo e l'accettazione, anche nella teoria, del metodo democratico, del suffragio universale, della azione sindacale e cooperativistica.

È Kautsky a levarsi come il maggior difensore della ortodossia marxista. Le sue posizioni, però, anche indipendentemente dalle scelte future, peccano di tutti i limiti del socialismo del tempo: l'evoluzionismo, il gradualismo, la commistione di dialettica della natura e storia sociale. È Kautsky a presentarsi come il maggior difensore della ortodossia, collocandosi al "centro" tra il "revisionismo" che propone di emanciparsi dalla mistificazione ideologica e la sinistra che spinge sulle agitazioni e gli scioperi di massa.

Rosa Luxemburg va più in là. Non è sufficiente difendere il corpo delle dottrine marxiste. Si tratta, replicando a Bernstein, di criticare la pratica opportunistica in cui sono precipitati i partiti socialisti, di rivitalizzare il marxismo, di comprendere e combattere le radici da cui il revisionismo nasce: la possibilità di sfruttare la congiuntura economica per ottenere miglioramenti parziali, e di utilizzare le istituzioni rappresentative per accrescere l'influenza del partito verso il potere politico. Se i dirigenti hanno fino ad allora finto di non vedere lo iato fra teoria e pratica, la sortita di Bernstein li obbliga a dire che "il re è nudo".

Molti (fra gli altri Parvus, Mehring, Plekhanov) replicano duramente. Ma gli scritti della socialista polacca, poi raccolti in *Riforma sociale o rivoluzione?* sono certamente quelli che maggiormente superano la polemica contingente e colgono il nodo dei temi in discussione.

Le contraddizioni economiche non tendono ad attenuarsi, come scrive chi è accecato dalla crescita economica di quegli anni, ma ad estendersi. L'accrescersi delle contraddizioni provocherà

non un allargamento della democrazia, ma un suo progressivo restringimento, rendendo vane le strategie parlamentari della socialdemocrazia. Le riforme non permettono di uscire dai confini della società borghese, ma sono da richiedersi perché permettono parziali miglioramenti delle condizioni materiali di vita e perché le lotte per esse hanno un valore pedagogico, indicando alle masse operaie che la risoluzione all'interno della società esistente, ma solamente superandola. Già in questo suo primo grande contributo teorico che la colloca come significativo riferimento a livello internazionale, Rosa manifesta due elementi che la caratterizzeranno in tutta la sua attività: la convinzione che il partito e la lotta sociale debbano avere carattere di insegnamento, educando le masse a non divenire inerte appendice della piccola borghesia radicale e la forte rivalutazione della democrazia. La conquista del potere, davanti alla borghesia che "divorzia" dalla democrazia, non deve significare soppressione di questa, ma, al contrario, la sua esaltazione con la soppressione del suo fondamento istituzionale borghese.

Il suo è un no netto al revisionismo teorico, ma anche al riformismo e all'opportunismo pratico e contemporaneamente la migliore difesa del marxismo sul piano teorico, come scienza totale, e sul piano pratico, nell'esaltazione del ruolo rivoluzionario e non eterodiretto delle masse.

### **La critica al bolscevismo, il 1905, lo sciopero di massa**

Nel 1904, avviene lo scontro con il bolscevismo e con Lenin sulle questioni organizzative. Lo scritto di Rosa *Problemi organizzativi della socialdemocrazia russa* è, con *I nostri compiti* di Trotskij, la maggiore critica alla teoria leninista del partito espressa nel *che fare?*. Venendo le accuse al bolscevismo sempre dalla componente menscevica, i due critici, della "vulgata" comunista, saranno per lungo tempo accomunati al mensevismo.

Rosa accetta il centralismo, ma mette in discussione quello proposto e praticato da Lenin che per una analisi dei movimenti di massa che assolutizza la realtà russa, confina con il giacobinismo e il blanquismo. Questo rischia di creare un muro divisorio tra partito e masse, di non dispiegare l'energia del proletariato, di non praticare la educazione delle masse che possono essere assoggettate ad una minoranza. Questo ultracentralismo "da caserma" sposterebbe, in caso di successo, il potere dalla borghesia ad un comitato centrale a cui è estraneo il concetto di "autodisciplina volontaria delle masse". Le posizioni dei bolscevichi costituiscono una risposta, all'opportunismo che può essere combattuto solo con la partecipazione e il potenzialismo della responsabilità delle grandi masse:

"La garanzia più sicura per il movimento operaio contro tutte le mene opportunistiche dei suoi intellettuali ambiziosi è l'autonoma attiva partecipazione dei lavoratori, il rafforzamento del loro senso di responsabilità politica"<sup>1</sup>.

"Sfugge che il solo soggetto a cui spetta ormai questo ruolo di guida, è l'io collettivo della classe operaia che si ostina ovunque a far valere i propri errori e ad imparare da sé la dialettica storica. In conclusione, diciamolo, pure apertamente fra di noi: i passi falsi che compie un reale movimento operaio rivoluzionario sono sul piano storico incommensurabilmente più fecondi e più preziosi dell'infallibilità del miglior comitato centrale"<sup>2</sup>.

La convinzione che le masse siano intrinsecamente rivoluzionarie e che i conflitti sociali si inaspriscano a tal punto da aprire la fase della rivoluzione proletaria sembra trovare conferma nel 1905 in Russia e nella esplosione di scioperi ed agitazioni di massa in molti paesi occidentali.

Per Rosa occorre superare la posizione riformista e delle dirigenze sindacali per cui lo sciopero è strumento legale per conquiste parziali e degli anarchici che vedono in esso solo un mezzo per lo scontro finale. Lo sciopero è invece un mezzo di valore universale perché unisce masse organizzate e non organizzate e supera le divisioni tradizionali fra partito e sindacato<sup>3</sup>, fa maturare anche i lavoratori che il partito non potrebbe contattare ed influenzare. In *Sciopero di massa, partito e sindacati* (1906), la spontaneità di massa è paragonata ad un fiume in piena, il partito, componente della classe, è la forza che lo incanala.

La prima rivoluzione russa ha avuto come attore un movimento che ha assunto carattere antiassolutistico a livello politico e anticapitalistico a livello economico. Il giovane movimento operaio russo, pur non organizzato, ha superato per iniziativa e radicalità, quello tedesco. Non vi è nulla da sperare nella borghesia russa che, per sua natura, non è democratica. È grande la funzione del proletariato russo che deve congiungersi con quello occidentale, portando il processo rivoluzionario a livello internazionale e alla maturità dei paesi più sviluppati.

### **L'imperialismo, la guerra, e l'accumulazione del capitale**

La sconfitta dell'esplosione russa del 1905 è letta da Kautsky e dai maggiori dirigenti socialdemocratici come prova dell'impraticabilità di una ipotesi rivoluzionaria. Se il movimento operaio è stato sconfitto da un potere debole come quello zarista, è impossibile pensare che trionfi in paesi come la Germania. È sottinteso il rilancio della strategia parlamentare. Solo Rosa sembra rendersi conto dell'ulteriore scivolamento (lo stesso Lenin romperà con Kautsky solo in seguito). Il parallelo con la Russia non è motivato, le riforme sono solo una tappa parziale e non costituiscono l'obiettivo finale. Il vero pericolo è il burocratismo, il centralismo di vertici che passivizza le masse, assoggettandole all'autorità dei capi. Il grande successo della socialdemocrazia alle elezioni del 1912 accentua ulteriormente i pericoli di opportunismo.

A livello internazionale, si accentua il pericolo di guerra. Lo studio dell'economia in Rosa Luxemburg si lega alla singolare capacità di intervento politico. Al congresso dell'Internazionale del 1907 firma, con Lenin e Martov, un documento in cui si sottolinea che il movimento socialista deve impedire la guerra, ma che, qualora questa scoppi, deve utilizzare la crisi da essa aperta. Negli anni successivi è continua la sua polemica contro le utopie pacifiste negate dai fatti (la crisi marocchina, l'aumento delle spese militari, le guerre balcaniche).

Il capitalismo è ormai entrato nella fase imperialistica. Le imprese e gli stati cercano all'estero mercati liberi dalla concorrenza, per assicurare sbocchi commerciali alla produzione sovrabbondante. È un passaggio obbligato dalla fase liberista per secoli caratterizzata dalla importanza di materie prime e dalla esportazione di manufatti. Bernstein e Kautsky non colgono il carattere necessario di questa fase. Nella loro lettura, il capitale oscilla fra tendenze alla guerra e spinte alla pace, a causa dei contrapposti interessi del capitale finanziario e industriale. Ancora nel 1914 Kautsky interpreterà l'imperialismo come prodotto del capitale industriale, come fase non necessaria, prevedrà un "superimperialismo", per cui il predominio dei cartelli a livello internazionale produce necessariamente l'accordo fra le grandi potenze e la pace universale.

Lenin replicherà a Kautsky, nel vivo della guerra mondiale (1916) con *L'imperialismo fase suprema del capitalismo*.

Nel 1912 *L'accumulazione del capitale* è il maggior contributo di Rosa Luxemburg all'analisi economica e politica della fase imperialista.

Il suo sforzo parte da limiti e mancanze che incontra nel secondo libro del *Capitale* in cui non è compiuta l'analisi della accumulazione. Marx ipotizza un capitalismo bipolare (capitalisti/operai). Esiste invece un terzo soggetto formato dai settori non capitalistici a livello interno (contadini, artigiani ...) e a livello internazionale (i paesi arretrati). Gli scontri tra i paesi più avanzati sono, quindi, inevitabili perché ognuno necessariamente deve assicurarsi il controllo dei settori e dei paesi non capitalistici. Il dissanguamento dei paesi non capitalistici prolunga l'esistenza del sistema sociale esistente, ma ne indica anche la fine. Il socialismo non è quindi prodotto solo dalla necessità di masse crescenti, ma anche dalla tendenza del capitalismo a giungere alla fine.

Lodano queste tesi alcuni esponenti della sinistra (per tutti Franz Mehring), ne criticano i limiti, tra gli altri, Otto Bauer, Bucharin, lo stesso Lenin<sup>4</sup>.

A loro Rosa risponderà nel 1917 con l'*Anticritica*.

Lo scoppio della guerra mondiale segna il definitivo tracollo della socialdemocrazia.

L'ipotesi dell'Internazionale di impedire la guerra fallisce miseramente: la maggior parte dei partiti socialisti vota i crediti di guerra. Rosa passerà ininterrottamente (dal febbraio del '15 a quello

del '16 e dal luglio del '16 al novembre del '18) in carcere. In due scritti *La ricostruzione dell'Internazionale* e *La crisi della socialdemocrazia*, il primo scritto, poco prima dell'arresto, per il primo (e unico) numero della rivista "L'internazionale", il secondo in carcere, Rosa lancia la controffensiva contro la capitolazione della socialdemocrazia.

Questa significa un disastro storico che non ha precedenti nella storia del movimento operaio. Al confronto, nulla erano, 15 anni prima, le tesi di Bernstein. La ricostituzione dell'Internazionale deve nascere dalla vittoria delle correnti rivoluzionarie e internazionaliste e dalla definitiva sconfitta di quelle opportuniste. A differenza che in Lenin, l'accento è più spostato sulla possibilità di formare una nuova Internazionale non per scissione dei partiti esistenti, ma per l'affermarsi di nuove direzioni politiche.

La capitolazione è avvenuta a causa dei dirigenti, ma l'ubriacatura sciovinista ha coinvolto anche le masse:

"Compito immediato del socialismo è l'emancipazione spirituale del proletariato dalla tutela della borghesia, che si estrinseca nell'influsso dell'ideologia nazionalista"<sup>5</sup>.

*La crisi della socialdemocrazia* è scritta con grande passione, investendo il crollo dell'Internazionale anche tutta la sfera personale. La socialdemocrazia deve trarre tutti gli insegnamenti dalla catastrofe in cui è precipitata. In caso contrario, scomparirà trascinando con sé la possibilità di trasformazione e di salvezza per l'umanità. L'alternativa "socialismo o barbarie" è qui evidenziata in tutta la sua attualità. In alcune parti, l'analisi marxista le consente quasi di prevedere quanto accadrà dopo la fine del conflitto:

"La guerra mondiale odierna, chiunque sia il vincitore o il vinto, rappresenta una sconfitta del socialismo e della democrazia. Qualunque sia l'esito conduce a un rafforzamento del militarismo, degli antagonisti internazionali, delle rivalità economiche. Essa accresce lo sfruttamento capitalistico e la reazione nella politica interna, indebolisce il pubblico controllo e degrada i parlamenti a strumenti sempre più obbedienti del militarismo. La guerra mondiale odierna sviluppa così nello stesso tempo tutte le premesse per nuove guerre"<sup>6</sup>.

È indispensabile, quindi, una nuova Internazionale, che può nascere solo per iniziativa delle grandi masse, sottratte, all'influenza della socialdemocrazia e anche delle posizioni compromissorie di Kautsky.

## **La rivoluzione russa. La sconfitta della rivoluzione tedesca. La morte**

Già ai primi del secolo, Rosa Luxemburg aveva colto il carattere potenzialmente rivoluzionario della situazione russa, la natura socialista dei moti del 1905 e il valore dei Soviet, organismi che esprimevano un nuovo sistema.

Già nella primavera del '17, i fatti russi le paiono quindi, come l'inizio di un'epoca nuova, come portato di un movimento che non si arresterà alla caduta dello zar. Questo mentre Kautsky:

"Non sa far niente di meglio che dimostrare sulla base delle statistiche che i rapporti sociali in Russia non sono ancora maturi per la dittatura del proletariato ... Per fortuna, già da lungo tempo la storia non cammina secondo le ricette di Kautsky"<sup>7</sup>.

La rivoluzione di ottobre è accolta con entusiasmo ancora maggiore. I bolscevichi hanno spezzato tutte le logiche gradualiste. Superato la pratica riformista. Possono gridare: "Io l'ho osato!". Hanno, però, solo posto e non risolto il problema che ha il suo centro nei paesi più avanzati e nel proletariato occidentale. A fine novembre, in una lettera a Franz Mehring, Rosa scrive che difficilmente i leninisti potranno conservare il potere davanti all'indifferenza delle masse occidentali. L'indifferenza di queste, la mancanza di sufficiente coscienza rivoluzionaria in un momento decisivo della storia sono il frutto della politica della socialdemocrazia imbevuta fino al midollo di cretinismo parlamentare. Anche questo accentuò la differenza da Lenin: le difficoltà non nascono solo dal tradimento dei dirigenti, ma anche dal fatto che le loro scelte siano state profondamente introiettate dalle masse, le fiducia nelle quali resta in lei, comunque, totale.

In uno scritto dal carcere, Rosa fa i conti con la grandezza, ma anche i limiti della rivoluzione di ottobre. Se si può ritenere che la rivoluzionaria polacca non colga il problema nazionale e quello contadino, se lei stessa, in un secondo tempo, esprime riserve su alcune affermazioni (è possibile un processo rivoluzionario lasciando alla borghesia totale agibilità politica?), se il testo sarà pubblicato solo nel 1921 da Paul Levi, dopo la sua espulsione dal Partito comunista tedesco, alcuni temi sollevati si rivelano ancor oggi, dopo la caduta del socialismo reale, di grande attualità e denotano l'emergere, anche se embrionale di un comunismo parzialmente diverso da quello leninista.

Riprendendo alcuni motivi già presenti nella polemica sul partito (1904), Rosa accusa i bolscevichi di negare ogni forma di democrazia, di negare ogni forma di democrazia, di adottare contro i mali della democrazia rappresentativa un rimedio peggiore del male. La libertà di stampa e di associazione è strumento per l'educazione delle masse e la sua soppressione ne impedisce la maturazione, condizione indispensabile per la costruzione del socialismo:

“Il dominio di classe borghese non aveva bisogno dell'istruzione e dell'istruzione politica di tutta la massa popolare o, per lo meno, non al di là di certi limiti ristretti. Per la dittatura proletaria questo è invece l'elemento vitale, l'aria senza la quale essa non può sussistere ... La libertà riservata ai partigiani del governo, ai soli membri di un unico partito - siano pure numerosi quanto si vuole - non è libertà”<sup>8</sup>.

Il socialismo richiede una totale trasformazione spirituale delle masse degradate da secoli di oppressione, proponendo istinti sociali, iniziativa popolare, idealismo in sostituzione di istinti egoistici ed inerzia. Lenin sbaglia nei metodi: decreti, pene draconiane, terrorismo:

“Soffocando la vita politica ... è fatale che la vita si paralizzi sempre più nei Soviet stessi. Senza elezioni generali, senza libertà illimitata di stampa e di riunione, senza libera lotta di opinioni, la vita muore in ogni istituzione pubblica, diviene vita apparente ove la burocrazia rimane l'unico elemento attivo. La vita pubblica cade lentamente in letargo; qualche dozzina di capi di partito di energia instancabile e di illimitato idealismo dirigono o governano; tra loro guida in realtà una dozzina di menti superiori; e una élite della applaudire i discorsi dei capi e per votare all'unanimità le risoluzioni che le vengono proposte ... C'è di più: una tale situazione porta necessariamente ad un inselvaticarsi della vita pubblica”<sup>9</sup>.

L'unico antidoto a questi rischi è dato dalla libertà illimitata, dalla più ampia partecipazione delle masse. I bolscevichi avrebbero imboccato questa strada, ma la costrizione della guerra mondiale, dell'occupazione tedesca e delle terribili difficoltà connesse lo ha impedito. Sbagliando, quindi, a voler universalizzare una pratica nata da una contingenza, dalla bancarotta del socialismo internazionale e dal loro isolamento, causato anche dalla condotta del proletariato tedesco:

“L'errore fondamentale della teoria leninisti-trotskyista è che essa contrappone, proprio come Kautsky, la dittatura alla democrazia... Questi si dichiara naturalmente per la democrazia, ben inteso per la democrazia borghese, perché la pone quale alternativa alla rivoluzione socialista. Lenin-Trotsky si dichiarano al contrario per la dittatura contrapposta alla democrazia e conseguentemente per la dittatura di un manipolo di uomini. .. È la missione storica del proletariato giunto al potere di creare al posto della democrazia borghese una democrazia socialista, non di distruggere ogni forma di democrazia”<sup>10</sup>.

Rosa Luxemburg esce dal carcere nel novembre 1918, al termine della guerra che segna il crollo dell'impero tedesco. Netta è la sua opposizione al governo socialdemocratico e alla proposta di Assemblea costituente, mentre sempre più forti sono le spinte operaie per la costituzione di una “repubblica dei consigli”. La divisione del movimento operaio (socialdemocrazia, socialisti indipendenti e Lega di Spartaco che poi si trasformerà in Partito Comunista), porta ad una guerra civile in cui la prima è alleata dei partiti borghesi contro la sinistra che contesta il carattere di “restaurazione capitalistica” del nuovo ordine. Rosa subisce la scissione dei socialisti indipendenti e la formazione della Lega di Spartaco. Il dramma delle sue ultime settimane nasce dalla convinzione che solo la rivoluzione internazionale possa salvare quella sovietica dallo strangolamento internazionale, ma anche da una involuzione giacobina e al tempo stesso dalla constatazione del

carattere minoritario che le posizioni rivoluzionarie hanno all'interno delle forze organizzate tedesche.

La disoccupazione, la fame, la speranza che la fine della guerra porti con sé un radicale capovolgimento dei rapporti sociali si sommano alla disillusione per gli scarsi mutamenti che il governo socialdemocratico ha innestato e per il timore di un arretramento degli equilibri politici e di una vittoria della destra. Una grande manifestazione di massa il 5 gennaio '18, a Berlino, si trasforma in uno scontro insurrezionale (occupazione di edifici pubblici, di sedi dei giornali). Il giornale spartachista "Die Rote Fahne" sostiene che neppure in Russia si è avuta una manifestazione di tale ampiezza. È totale, però, la sfasatura tra spinta spontanea delle masse e direzione politica.

Una parte del movimento, il 6 gennaio, inizia la lotta armata. La repressione è capitanata dal socialdemocratico Noske che dà mano libera ai "Corpi franchi", spesso di estrema destra. La battaglia in città dura sei giorni e significa la decapitazione del movimento rivoluzionario. Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht rifiutano di fuggire per seguire la sorte dei loro compagni<sup>11</sup> e sono arrestati e assassinati. L'ultimo articolo di Rosa ha un titolo drammatico e profetico: "L'ordine regna a Berlino".

La repressione investe molte regioni tedesche e uccide migliaia e migliaia di quadri operai, sino ad investire la Repubblica dei consigli in Baviera.

La Repubblica democratica nasce così fragile, condizionata pesantemente da una destra che riprenderà più tardi le forme illegalità mate con i Corpi franchi e con un Partito socialdemocratico disposto a compromessi con il Centro ed i liberali e teso ad una politica sociale sempre più moderata.

Il giovane Partito comunista sarà percorso da scissioni (nel '19 l'espulsione della sinistra, con conseguente nascita del KAPD, nel '21 quella del presidente Paul Levi) e da spinte estremistiche che lo collocheranno nel grande dibattito che coinvolge il movimento comunista nei primi anni '20 e che vedrà prevalere il modello bolscevico come unico per tutti i paesi contro l'opportunismo, ma anche contro le posizioni "estremistiche" che si incentreranno sulle questioni elettorali e sindacali e avranno due espressioni, quella "consiliare e spontaneista" (Pannekoek, Gorter), basata sulla fiducia nelle masse, spontaneamente rivoluzionarie e non giunte alla vittoria soprattutto per i limiti opposti dalle direzioni riformiste e quella "intransigente" (Bordiga), tesa alla costruzione di un partito che superi la spontaneità e porti alle masse la scienza rivoluzionaria.

È ovvio che la morte di Rosa (e di Liebknecht) priva il movimento comunista occidentale di figure che avrebbero potuto offrire analisi e indicazioni utili nella temperie degli anni '20 e in prospettiva.

Lelio Basso, riportando una nota valutazione di Rosemberg, annota:

"Scrivi Arthur Rosemberg: "La morte di Rosa Luxemburg e di Liebknecht fu una perdita estremamente grave per il movimento operaio socialista, perché ambedue queste personalità erano esponenti di un socialismo scientificamente fondato, che teneva il dovuto conto delle reali circostanze e perciò conseguente. Anzitutto Rosa Luxemburg e Liebknecht, quali capi del KPD, non si sarebbero lasciati adoperare come strumenti della politica nazionale russa. Essi avrebbero avuto l'autorità sufficiente per respingere il cosiddetto leninismo dal 1921 in poi, e il fatale sviluppo che rese schiavo della politica contadina russa, paralizzandolo, il deciso socialismo tedesco, sarebbe stato forse evitato da una più lunga vita di Liebknecht e della Luxemburg". È indubbio che con la scomparsa del gruppo dirigente tedesco (Luxemburg, Liebknecht, Mehring e Jogisches), ma in particolare della Luxemburg, scomparvero i soli che avrebbero avuto in sede internazionale autorità per discutere da pari a pari con Lenin e gli altri capi bolscevichi"<sup>12</sup>.

Il giudizio risente del "non leninismo" di Basso che proprio in Rosa vede l'unico anello di congiunzione con il pensiero e l'opera di Marx e contrasta in parte con altri<sup>13</sup>, ma è indice di quale vuoto questa figura abbia lasciato nel movimento operaio e di quale conseguenze abbia avuto il suo assassinio.

**Note**



<sup>1</sup> Rosa Luxemburg, *Problemi di organizzazione della socialdemocrazia russa*, in *Scritti politici*, a cura di Lelio Basso, Editori Riuniti, Roma 1970, p. 232.

<sup>2</sup> *Ivi*, p. 236

<sup>3</sup> È interessante un confronto con la polemica contro l'economicismo e il tradeunionismo presente nel *Che fare?*

<sup>4</sup> Cfr. Paul Frolich, *Rosa Luxemburg*, Rizzoli, Milano 1987 e Tom Kemp, *Teorie dell'impelalismo*, Einaudi, Torino 1969.

<sup>5</sup> Rosa Luxemburg, *La crisi della socialdemocrazia*, in *Scritti politici*, cit. p. 551.

<sup>6</sup> Rosa Luxemburg, *ivi*, p. 548.

<sup>7</sup> Rosa Luxemburg, *Briefe an freunde*, citato in *Scritti politici*, p. 556.

<sup>8</sup> Rosa Luxemburg, *La rivoluzione russa*, in *Scritti politici*, citato, p. 588-589.

<sup>9</sup> Rosa Luxemburg, *ivi*, p. 591.

<sup>10</sup> Rosa Luxemburg, *ivi*, p. 592 – 593.

<sup>11</sup> È ancora riproposto il confronto fra l'atteggiamento di Lenin che, nell'estate del '17, si merse in salvo dalla reazione e quello di Rosa che va incontro alla morte seguendo un movimento di cui non condivide la scelta insurrezionale. Cfr., oltre alla già citata biografia di Frolich, Antonio Moscato, *Il filo spezzato*, Adriatica Editrice Salentina, Lecce 1996.

<sup>12</sup> In Rosa Luxemburg, *Scritti politici*, cit.

<sup>13</sup> Per Lenin molte analisi luxemburghiane sono errate. Lei ha compiuto molti errori e ha avuto modo di riconoscere alcuni "Ma nonostante questi errori, essa era ed è un'aquila". Per Trotskij, la sua teoria della spontaneità è un'arma salutare contro l'apparato riformista, ma diventa errata e negativa quando non comprende la teoria del partito di Lenin: "Se si dovessero considerare i disaccordi tra Lenin e Rosa Luxemburg nel loro insieme, allora la ragione storica è incondizionatamente dalla parte di Lenin, ma questo non esclude il fatto che, su determinate questioni e per periodi ben definiti, Rosa Luxemburg abbia avuto ragione contro Lenin". (Lev Trotskij, *Giù le mani da Rosa Luxemburg*, in *Difesa e critica di una rivoluzionaria*, Centro studi Pietro Tresso, Foligno 1996.